

La trasparenza per una Chiesa in uscita
Diac. Mauro Salvatore (economo generale della CEI)

Vorrei chiarire ciò che intendo come trasparenza nella Chiesa, esponendovene brevemente quattro livelli introduttivi, prima di addentrarmi nel tema che specificamente è oggetto di questo convegno, come quinto livello.

Come primo livello, per trasparenza all'interno della Chiesa intendo ciò che lo Spirito ha creato e continua a creare nella Chiesa-Popolo di Dio e che chiede di essere riconosciuto, accolto e attuato. Cioè una dinamica, avviata dallo Spirito, che non può essere arrestata per "opacità" delle persone, bensì, anche tramite il dono del discernimento (tipico dei Vescovi ma non di loro esclusiva), accolta e fatta vivere con amore e dedizione.

Una Chiesa, dunque, che non frappone ostacoli fatti di consuetudine e di strutture, ma che con pazienza si rende "trasparente" all'azione dello Spirito e lascia che sia Lui a modellarla.

Come secondo livello, per me la trasparenza all'interno della Chiesa è la capacità di dialogo comunione tra i ministeri e tra tutti i membri di una determinata comunità-Chiesa locale. I ministeri della Chiesa sono al servizio dell'annuncio del Vangelo e della carità che ne scaturisce: ciò sarebbe difficilmente possibile se non vi fosse un dialogo fraterno e trasparente, tale da cogliere le ricchezze e le originalità di ciascuno e di porle in comunione fra tutti. L'esercizio di questa trasparente dinamica comunione diventa la cifra qualitativa da cui si può riconoscere il livello di maturazione di ciascuna comunità-Chiesa locale, se e in quanto permea i rapporti e le relazioni tra tutti i suoi membri, in un processo di vera e propria trasfigurazione in vista del regno di Dio.

Come terzo livello, intendo la modalità attraverso la quale ciascun componente della Chiesa è in grado di "rendere conto" della propria azione di battezzato all'interno della comunità. Come due sposi stanno cercando di realizzare la loro Chiesa domestica? Come una catechista sta annunciando la Parola? Come un educatore dell'oratorio sta creando le condizioni per rapporti fraterni tra i ragazzi e le ragazze che gli sono stati affidati? Come un volontario della carità sta mostrando operosamente la sollecitudine del Padre? Come, infine, un ministro ordinato riesce ad essere al tempo stesso responsabile delle dinamiche evangeliche all'interno della Chiesa locale mostrando nel contempo di viverne dal di dentro tutti gli aspetti? Rendere conto è sinonimo di trasparenza, dal momento che si è chiamati a non essere più noi a vivere, ma Cristo a vivere in noi...

Ed eccoci al quarto livello, che è per me un processo osmotico tra la Chiesa e il mondo e tra il mondo e la Chiesa. Se la Chiesa vuole essere un sacramento, segno efficace di Cristo nel mondo, il mondo non le può essere estraneo, pur con tutte le contraddizioni insite in esso ed i conflitti che ne nascono e che la mettono

costantemente alla prova. La Chiesa è chiamata ad essere trasparente al mondo, perché il mondo creda! Una trasparenza certamente non ingenua, ma onesta e veritiera, capace di ammettere gli errori e di chiedere perdono delle eventuali ed inevitabili mancanze, ma proprio per questo credibile. Solo una trasparenza siffatta sarà anche capace di giudizi, emessi col solo scopo di far evolvere il mondo verso il riconoscimento e l'accoglienza di una chiamata che travalica gli orizzonti della Chiesa del momento, essendo tale chiamata rivolta a tutte le persone cosiddette di buona volontà, cioè all'umanità tutta.

Il quinto ed ultimo livello riguarda le strutture che la Chiesa è chiamata a darsi per organizzarsi, anche mutuandole dal mondo ed applicando le sue normative specifiche. Agire con trasparenza nell'uso delle strutture e dei beni è questione nevralgica ed è intimamente connessa con la credibilità dell'annuncio del Vangelo. Su questo aspetto, la letteratura recente è per fortuna abbondante, anche se molta strada c'è da fare nella prassi.

Sentiamo cosa dice il Codice di Diritto Canonico:

Can. 1284 “Tutti gli amministratori sono tenuti ad attendere alle loro funzioni con la diligenza del buon padre di famiglia. Devono pertanto:

1. Vigilare affinché i beni affidati alla loro cura in qualsiasi modo non vadano distrutti o subiscano danneggiamenti, stipulando allo scopo, se necessario, contratti di assicurazione;
2. Curare che sia messa al sicuro la proprietà dei beni ecclesiastici in modi validi civilmente;
3. Osservare le disposizioni canoniche e civili o quelle imposte dal fondatore o dal donatore o dalla legittima autorità e badare soprattutto che dall'inosservanza delle leggi civili non derivi danno alla Chiesa; (omissis)”.

Mi pare importante sottolineare l'ultimo passaggio: “badare soprattutto che dall'inosservanza delle leggi civili non derivi danno alla Chiesa”, cioè non soltanto si sarebbe pessimi cittadini, ma anche pessimi cristiani, dal momento che, oltre al danno potenziale al patrimonio della Chiesa, vi sarebbe anche un danno di proporzioni incalcolabili alla sua immagine e alla sua credibilità. Agendo infatti la Chiesa in un contesto di riferimento che ha, a seconda dei Paesi, uno specifico assetto sociale, economico, giuridico e culturale, occorre che vengano rispettate tutte le leggi (salvo naturalmente quelle lesive dei principi della Chiesa, quali ad esempio quelle contrarie al rispetto sacro della vita). Potremmo addirittura dire che, proprio perché ad agire nel campo civile è la Chiesa, essa è chiamata in tale campo ad avere una condotta cristallina ed *esemplare*.

Non si vogliono qui sottovalutare le difficoltà soprattutto di natura *culturale* ad assumere pienamente tali indicazioni autorevoli nelle diverse articolazioni della vita della Chiesa, difficoltà derivanti non tanto – ci mancherebbe altro! – da un desiderio di eludere parti della legislazione civile (penso soprattutto a talune imposizioni

fiscali), quanto dalla non compiuta assunzione di una mentalità che veda nell'esercizio stesso della vita cristiana e della sua essenziale funzione di annuncio della Buona Novella, non soltanto il rispetto di ogni norma, ma anche la trasparenza di una corresponsabile gestione dei beni, arrivando a renderne pubblicamente notizia (cioè sia all'interno e sia all'esterno della comunità cristiana).

Esattamente 170 anni fa, Antonio Rosmini pubblicava il famoso "Delle cinque piaghe della santa Chiesa", la cui quinta piaga era relativa alla servitù dei beni ecclesiastici. Venivano indicati alcuni antidoti, fra i quali ne cito uno testualmente: "Amare che la dispensazione de' suoi beni apparisse agli occhi del pubblico". E questo invito non è certo per vanagloria o per contrastare il detto di Gesù riportato in Mt 6,1-2: "State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa".

Infatti un conto è rendere pubblica un'azione benefica per lodarsi, trarne vantaggio ed acquisire potere, ed un altro conto è rendere pubblica tale azione per far sapere come vengono utilizzati dei fondi (propri o affidati che siano) e, in trasparenza, quali sono stati i criteri seguiti, ad esempio, per beneficiare un destinatario (piuttosto che un altro).

Si potrebbe pensare che vi sia un eccesso di zelo nella volontà di rendere pubblico e trasparente il proprio operato, ma non è così per due ordini di motivi. Il primo è, potremmo dire, di carattere ontologico, cioè relativo alla natura stessa della Chiesa. Il secondo attiene ad un costante e sempre più accelerato processo di maturazione di tutte le organizzazioni, profit e non profit, verso la cosiddetta *accountability*, il rendere conto. In un recente libro di Melania Verde, intitolato "Responsabilità sociale di impresa tra teoria e prassi" (Giappichelli, Torino 2017), così l'autrice precisa a pag. 74:

"L'*accountability* risponde al dovere morale di rendere conto delle proprie decisioni. Essere *accountable* significa: essere misurabile, leggibile, trasparente. (...) Rendere conto agli altri presuppone innanzitutto un 'rendersi conto', una ripresa di coscienza di quelle caratteristiche fondamentali che stanno alla base di un'organizzazione: la propria ragione d'essere, la propria missione, i risultati e gli effetti finali prodotti e che, pertanto, vanno monitorati".

Tornando dunque a noi, in molteplici occasioni e a più riprese, la Conferenza Episcopale Italiana ha indicato nell'obiettivo della *trasparenza* la pratica più utile a prevenire e anche a correggere dinamiche amministrative poco chiare o errate.

Nel nostro Paese assume una rilevanza molto significativa il sistema di finanziamento delle Confessioni religiose che hanno stipulato un'intesa con lo Stato italiano, attraverso il meccanismo della scelta della destinazione dell'8x1000 del reddito IRPEF di ciascun cittadino, secondo quanto previsto dalla legge n. 222 del 1985, che recepisce gli Accordi stipulati l'anno precedente tra Repubblica Italiana e Santa Sede.

La Chiesa cattolica destina tali entrate, orientativamente, per un terzo al sostentamento del clero, per un terzo ad attività di culto-pastorale e per un terzo ad attività caritative.

Con tale meccanismo, la Chiesa esercita una funzione di grande responsabilità per il ruolo di intermediazione tra la volontà – esplicita ma di carattere generale - di gran parte della popolazione italiana, e l'effettiva destinazione dei fondi ricevuti che, se per la parte relativa al sostentamento del clero è di immediata comprensione, per le parti relative a culto-pastorale e carità, è lasciata all'elaborazione ed applicazione di criteri specifici per ciascuna destinazione e non risulta facilmente intelligibile.

Per tale motivo ha assunto negli anni sempre maggiore importanza la restituzione alla cittadinanza dell'informazione di quanto la Chiesa stesse destinando a sostegno di un'opera, di una struttura, di un'attività. E questo non solo a livello nazionale ma anche a livello diocesano, dal momento che quote parti significative dei contributi 8x1000 vengono girate alle singole Diocesi per svolgere a livello locale le medesime funzioni, ma con una specifica conoscenza della realtà territoriale di competenza.

L'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica sulla destinazione di qualsivoglia risorsa economica, unitamente alla progressiva maturazione delle comunità cristiane a rendersi protagoniste in un periodo ove occorre sempre di più individuare le priorità, hanno portato la Conferenza Episcopale Italiana ad assumere una specifica Determinazione, approvata all'unanimità nel corso dell'Assemblea dei Vescovi del maggio 2016, resa ufficiale in giugno 2017 con la sua pubblicazione nel Notiziario e, dunque, operativa già a partire dall'assegnazione dei fondi 8x1000 in agosto 2017 e dalla loro rendicontazione entro il prossimo mese di giugno.

Non ci nascondiamo certo le difficoltà legate al percorso intrapreso, come dicevo prima soprattutto per la tendenza inerziale al non cambiamento (“si è sempre fatto così...”) più che per un'opposizione preconcetta o motivata che sia, ma ritengo che il processo in atto e cioè di maggiore trasparenza e più efficace comunicazione circa il bene compiuto, non possa che portare buoni frutti.

Mestre, 8 maggio 2018

Mauro Salvatore